

LA
MADONNA
DEL
BOSCHETTO
CAMOGLI

BOLLETTINO BIMESTRALE DEL SANTUARIO

ORARIO DELLE SACRE FUNZIONI AL SANTUARIO

NEI GIORNI FESTIVI

Ore 9 e ore 11 SS. Messe

Ore 16,30 (invernale) • ore 17 (estivo)

Santo Rosario

Ore 17 (invernale) • ore 17,30 (estivo) SS. Messe

NEI GIORNI FERIALI

Ore 8,30 e ore 17 (invernale) • ore 17,30 (estivo) SS. Messe

Ore 16,30 (invernale) • ore 17 (estivo) S. Rosario

OGNI SABATO

Ore 17 (invernale) • ore 17,30 (estivo) S. Messa prefestiva

SOMMARIO

- | | |
|--|--|
| 1 ♦ <i>La parola del Rettore</i> | 18 ♦ <i>I nostri Santi</i> |
| 3 ♦ <i>Riflessione per il mese di giugno</i>
Cuore di Gesù, pieno di bontà e di amore | 24 Giugno - Solennità di
S. Giovanni Battista precursore
del Signore |
| 6 ♦ Giuseppe è padre perchè
responsabile | 26 ♦ Ex voto al Boschetto donato dal
comandante dell'Amerigo Vespucci |
| 8 ♦ Reliquie del velo
della Vergine Maria e
del Manto di San Giuseppe | 27 ♦ <i>Dati demografici della Città</i> |
| 9 ♦ <i>Pagina spirituale</i>
La virtù dell'umiltà | 28 ♦ <i>Sotto la tua protezione</i> |
| 14 ♦ I 10 comandamenti | 29 ♦ Mons. Giovanni Battista Scapinelli |
| 16 ♦ Il significato del canto Hallelû jah | 31 ♦ <i>Necrologi</i>
Mons. Francesco Pedemonte |

La Madonna del Boschetto

BOLLETTINO DEL SANTUARIO

16032 CAMOGLI (Genova) • Direzione e Amministrazione presso Rev. Rettore

Conto Corrente Postale N. 28114163

Telefono 0185.770126

LA PAROLA DEL RETTORE

“Tra dieci anni...”

Si, tra dieci anni ricorre il IV centenario dell'inaugurazione della nuova chiesa. La Sacra Immagine di Maria S.S. veniva traslata dalla piccola chiesetta del piazzale all'altare maggiore del nuovo sacro edificio. Era la domenica del 2 luglio 1631.

Dopo quasi venti anni di perseverante lavoro, il tempio innalzato pietra su pietra dai camogliesi coi risparmi del piccolo traffico, col tributo dei pescatori, col sudore degli agricoltori e con le elargizioni della Comunità, si profilava maestosamente sulle pendici del monte.

BENEDIZIONE DELLA NUOVA CHIESA

La chiesa, fu inaugurata malgrado qualche ostilità da parte delle parrocchie di Ruta e di Camogli, perché si veniva a creare un luogo dove sarebbero affluite numerose offerte alle quali le due parrocchie presumevano di aver diritto. In quell'anno si ebbe un lascito del Conte Sforza Pallavicini, lascito che poi fu incamerato da Napoleone.

Narrano gli Annali: “Ogni giorno in verità, indistintamente a tutti, soccorreva a seconda del bisogno, la pietà dello Vergine restituendo l'uso delle membra ai ratratti ed ai paralitici e concedendo la sanità agli infermi: soccorreva in modo speciale i confratelli nostri colà residenti che sempre videro i fedeli provveder loro le cose necessarie alla vita nonostante che serpeggiasse un po' dappertutto in quel tempo la carestia; soccorreva infine a quei moltissimi che posti in imminente pericolo di vita, mediante l'intercessione della Vergine andarono salvi come appare delle numerosissime tavolette votive appese alle pareti della Chiesa”.

Gli Annali, (codice del 1686), raccontano: “Ridottasi ormai la Fabrica

a tal segno che vi si poteva celebrare la Messa, il dì due Luglio del 1634 giorno dedicato alla Visitazione della SS.ma Vergine, che in quell'anno fu in Domenica, publicatasi una amplissima Indulgenza Plenaria concessa dalla Santità di N.S Papa Urbano VIII, si fece la traslazione dell'immagine miracolosa della SS.m.a Vergine con solenne Processione e si portò dalla piccola Cappella alla Chiesa maggiore, che hora si vedè cospicua con due Altari

di marmo e statue di stucco che la rendono riguardevole in riguardo dello stato primo".

Gli Annali aggiungono che l'affluenza del popolo da tutta la Riviera fu tanta che si arrivò ad oltre quindicimila persone.

La festa della inaugurazione del nuovo tempio fu veramente un grandioso trionfo di fede, di gratitudine, di devozione a Maria, e lasciò un ricordo ricco di esultanza.

Nell'attuale cappellina dedicata all'Apparizione è stata murata la lapide che ricorda tale evento.

Ci auguriamo che questo prossimo anniversario porti una maggiore devozione alla S. Vergine Maria e la dovuta gratitudine per aver voluto che fosse costruito questo tempio qui in questo luogo dove vive oggi la maggior parte degli abitanti della città di Camogli.



Costruzione della Nuova Chiesa raffigurata nel pannello del portone centrale con il suo autore Biagio.

RIFLESSIONE PER IL MESE DI GIUGNO

Cuore di Gesù, pieno di bontà e di amore

«**B**uono e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore [...]. Non ci tratta secondo i nostri peccati, non ci ripaga secondo le nostre colpe. Come il cielo è alto sulla terra, così è grande la sua misericordia su quanti lo temono» (Sal 103, 8. 10-11). Gesù è l'immagine del Padre, l'impronta della sua sostanza: «Dio nessuno l'ha mai visto; proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, Lui lo ha rivelato» (Gv 1, 18). Il Figlio mostra in tutte le sue parole e in tutte le sue azioni quella bontà e quell'amore che sono proprie di Dio, quelle confessate dalla fede di Israele: in questo senso, rivela nella sua carne, cioè nel suo corpo, Colui che, invisibile agli occhi, Israele confessa unico Dio e unico Signore.

Possiamo dire che Gesù "riassume" Dio, nel senso che condensa in ogni momento della sua vita, narrata dai Vangeli, rendendola presente, la fedeltà e la potenza di Dio, il suo amore fedele. Per questo troviamo anche nell'Antico Testamento immagini

stupende che possiamo certamente applicare a Gesù. Pensiamo al profeta Osea: «Ad Efraim io insegnavo a camminare, tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bambino alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare» (Os 11, 3-4). Certo queste parole raccontano l'amore di Dio per Israele, e sono come una sintesi della sua storia, storia di amore inesauribile di Dio e di infedeltà del popolo: ma, se ci pensiamo bene, non sono anche la storia di Gesù con quelli che ha incontrato, ai quali ha manifestato, con parole e gesti, l'infinita bontà e amore di Dio, che operava in Lui? Così noi potremmo, alla luce di questa bellissima litania sulla quale riflettiamo, leggere tutte le pagine, vorrei dire le singole parole, di ogni Vangelo, e vedere in esse, come in controluce, questa pienezza di bontà e di amore.

Va osservato che la Scrittura non è



Sanremo - Bussana. Santuario del S. Cuore "Gesù tra i sofferenti"

stata scritta per curiosità intellettuale, o semplicemente per sapere quello che è accaduto, ma piuttosto perché facesse per noi come da specchio; cioè perché noi potessimo riconoscerci in tutta quell'umanità dolente che si rivolge a Gesù, per potere, a tanti secoli di distanza, rivivere la medesima esperienza, perché Gesù è perennemente vivo e vivificante nello Spirito Santo, e quello che ha fatto tanti anni fa continua a farlo a noi, e ci manifesta così ancora l'amore e la bontà di Dio, Padre, che in Lui si fanno presenti. Così siamo noi, ad esempio, la peccatrice perdonata, o i lebbrosi guariti, o l'indemoniato risanato, o il pubblicato chiamato a seguirlo. Infatti «tutto ciò che è stato scritto prima di

noi, è stato scritto per nostra istruzione» (Rm 15, 4): ci istruisce infatti su quel che siamo chiamati a vivere, e possiamo sperimentare. Se non abbiamo vissuto sulla nostra pelle, cioè nella nostra vita, come riferiti a noi stessi, tutti e singoli gli episodi del Vangelo, avremmo una conoscenza di Gesù più per sentito dire che non una vera e reale conoscenza di Lui, che è conoscenza non solo di testa, ma soprattutto di vita.

Ho detto che Gesù manifesta l'amore di Dio con quello che fa e quello che dice: è vero, ma limitante. Infatti è soprattutto quando Gesù non dice e non fa più niente, cioè quando patisce, e soprattutto quando è crocifisso, che la sua bontà e amore si manifestano

al sommo grado. In quelle pagine possiamo contemplare che cosa vuol dire quel «li amò fino alla fine» (Gv 13, 1), cioè quel «fino in fondo» del Suo amore. È quel «fino in fondo» di quel che noi possiamo arrivare ad essere, e quel «fino in fondo» di quella fedeltà che Lui ci rivela in se stesso. I racconti della passione ci mostrano una galleria di personaggi, che poi siamo noi, abitano in noi, e Lui, come si lascia abbandonare, tradire, vendere, umiliare, insultare. È nel suo silenzio e nella sua condiscendenza a quello che noi abbiamo voluto fare di Lui che si rivela quella inesauribile pienezza di bontà e di amore che sgorgano dal mistero stesso di Dio.

Va poi osservato che contempliamo questa bontà e amore precisamente nel Cuore di Cristo. L'evangelista ci racconta che quando «era già morto, [...] uno dei soldati gli colpì il fianco

con la lancia, e subito ne uscì sangue e acqua» (Gv 19, 33-34). Gesù donò vita quando era morto; fu come un sacco squarciato, che viene svuotato fino alla fine. Se la sua morte è stata per noi fonte di vita, che cosa non sarà per noi allora la sua stessa vita, Lui che ora è vivente e intercede per noi presso il Padre? Infatti tutti i gesti e le parole con le quali mostrava la sua bontà e il suo amore erano efficaci in virtù della Risurrezione, erano cioè come dei segni anticipati della sua signoria sul male e sulla morte, di quella vittoria che avrebbe ricevuto dal Padre. Ed è per quella vittoria che la stessa bontà e amore continuano per noi ad essere vittoriosi sul male e sulla morte che ci circondano, di modo che ogni giorno possiamo sperimentare in noi la straordinaria efficacia della sua potenza verso di noi credenti.



Il Rettore

ringrazia tutti coloro che rinnoveranno l'abbonamento al nostro Bollettino; sollecita coloro che non l'hanno ancora rinnovato o si sono dimenticati di farlo, e ricorda che la quota (libera...) permette di sostenere il costo al quale bisogna far fronte. Essendo in continua diminuzione il numero degli abbonati, per il calo demografico degli abitanti, il Rettore ringrazia coloro che si faranno promotori di nuovi abbonamenti; Altrimenti, presto esso, non potrà essere stampato.

Grazie!

Anno di San Giuseppe

Giuseppe è padre perchè responsabile

Il grande Origene riflette molto su questo personaggio così importante nella vita del Figlio di Dio e nel Commento al Levitico scrive: «Giuseppe non ebbe alcuna parte nella nascita di Gesù, se non per il suo servizio e il suo affetto. È a motivo di questo servizio fedele che la Scrittura gli dà il nome di padre».

Egli sottolinea la dimensione educativa della paternità giuseppina, perché quest'uomo è chiamato a custodire, accompagnare, servire il Figlio di Dio e la sua sposa Maria, chiamata alla maternità divina.

Si può essere genitore e non padre, perché la dimensione biologica non necessariamente porta al compito educativo, mentre la paternità, pur quando non si è genitore, comporta il tracciare un cammino e una direzione di crescita umana e religiosa.

I Vangeli parlano chiaramente di lui come del «padre di Gesù» (cf. *Lc 2,33*: l'episodio del ritrovamento nel portico di Salomone a Gerusalemme).



Maria e Giuseppe hanno smarrito il dodicenne Gesù e solo dopo tre giorni lo ritrovano ad ascoltare e interrogare i dottori della Legge: «Tuo padre ed io ti cercavamo angosciati» (*Lc 2,48*).

Giuseppe in quella occasione ascoltò dal-

la viva voce di Gesù che Egli doveva «essere nelle cose del Padre suo», espressione che non vuole assolutamente relativizzare Giuseppe, ma ribadire la Sua vocazione, come dice il card. C.M. Martini: «Nel vangelo di Luca Gesù dodicenne pronuncia per la prima volta la parola “Padre” perché Maria e Giuseppe comprendano la radice profonda della sua vocazione: la ripeterà per l'ultima volta sulla croce mentre sta per morire: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46).

Al tempio dunque Egli ha assunto e ha espresso la consapevolezza del suo cammino vocazionale che termina con la consegna definitiva al Padre sulla croce».

Gesù ribadisce al padre e alla madre la Sua scelta vocazionale di fondo: essere nella volontà del Padre celeste e come Lui anche Giuseppe, Maria e ognuno di noi deve compiere lo stesso cammino.

In questa occasione cosa avrà pensato Giuseppe? Lui che da tanti anni stava compiendo con Maria la difficile ma esaltante missione di custodire il Figlio di Dio? Si sarà sentito ridimensionato oppure avrà ripensato alla chiamata ricevuta?

Qui in terra egli è stato scelto da Dio perché attraverso la paternità umana imparasse dalle cose che visse l'obbedienza al Padre celeste.

Ecco perché Luca termina il brano sottolineando che dopo questa famosa pasqua, Gesù tornò a Nazaret e continuava a essere sottomesso a Giuseppe e Maria.

In Gv 1,45 Gesù è chiamato «il figlio di Giuseppe, di Nazaret».

In Gv 6,42 di Lui si dice che è «il figlio di Giuseppe» e si aggiunge: «Di lui conosciamo il padre e la madre». Manicardi, nel suo

Giuseppe, uomo giusto, dice: «Giuseppe, con il suo assumere una paternità nei confronti di Gesù, pur non essendo il suo genitore, svolge un compito paterno assolutamente vitale.

Svolge il compito del riconoscimento».

In cosa consiste questo “compito del riconoscimento”? Vuol dire essere accolti con amore ed entrare così in una storia di relazioni affettive ed educative. Gesù entra nella storia prendendo la “carne umana” da Maria e attraverso il padre Giuseppe che lo accoglie e lo accompagna in una storia di relazioni e di appartenenza.

Ognuno di noi è frutto anche delle tante relazioni in cui entra a far parte.

Giuseppe assume la paternità che prima di essere legale è vocazionale, gli dà il nome scelto da Dio e lo fa entrare in una storia - vedi la genealogia - fatta tante volte di miseria e anche di peccato.

Ma proprio in questa storia, la miseria umana diventa il “buco” attraverso il quale entra la luce della Misericordia di Dio, anzi entra il Salvatore del mondo, l'Emmanuele tanto atteso da secoli.

Essere padre non vuol dire generare fisicamente né imporre regole esterne, ma è una relazione nella quale egli è il vettore che indica la direzione.

Giuseppe, il giusto, l'uomo che vive davanti a Dio per realizzare la Sua volontà, dovrà coniugare il suo ruolo vocazionale con la libertà di Colui che è vero Uomo e vero Dio.

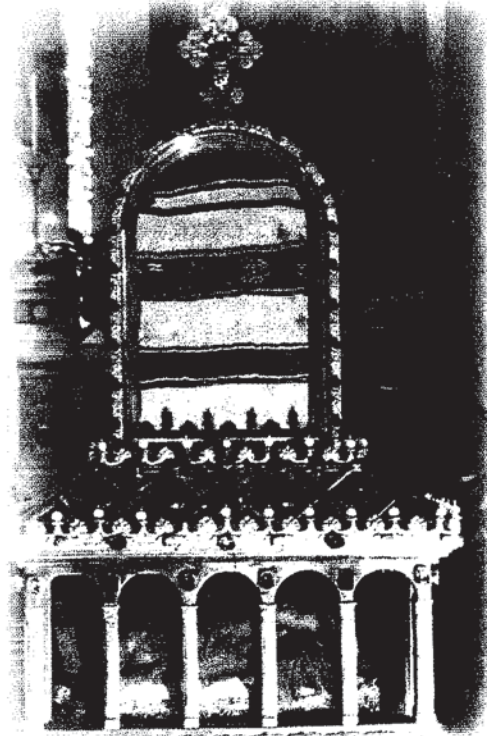
Egli è responsabile davanti a Dio di dover “incarnare” per Gesù l'unica e vera Paternità, che è solo di Dio Padre. Compito meraviglioso e sempre da realizzare e vivere.

Reliquie del velo della Vergine Maria e del Manto di San Giuseppe

Queste reliquie sono custodite nella basilica di santa Anastasia al Palatino. San Girolamo dottore (347-420) figura al primo posto nell'elenco dei cardinali titolari di questa chiesa, il che spiega come queste reliquie, portate dalla Palestina secondo la tradizione dal santo Dottore a Roma, siano conservate in questa chiesa.

Il prezioso reliquiario è suddiviso in due parti: quella superiore, a forma di telaio con vetro su ambedue le facciate, mostra una piccola strascia del velo della Vergine Maria. Si tratta di un tessuto di particolare finezza, con zone intercalate in colore bianco, blu e rosso. Sulla fascia blu si intravedono resti di un ricamo. Nella parte inferiore del reliquiario si trova un lembo abbondante del manto di san Giuseppe, di un tessuto spesso e quasi grossolano.

Il reliquiario, in metallo dorato, è molto semplice nella par-



te superiore e particolarmente elaborato nella parte inferiore. È arricchito da un numero notevole di pietre preziose e da due corone di perle naturali bianche. Nella parte posteriore vi è una terghetta argentea con l'iscrizione del donatore: *Reliquiis veli Mariae S. Virginis Genitricis Dei et pallii Iosephi viri eius custodiendis Carolus*

Augustu Reisach S.E.R. prebyter cardinalis tituli Anastasiae (Per custodire le reliquie del velo di S. Maria Vergine Madre di Dio e del mantello di Giuseppe suo sposo Carlo Augusto Reisach Cardinale prete di Santa Romana Chiesa del titolo di Anastasia).

Questo cardinale (1800-1869) era un principe tedesco della Baviera che svolse a Roma numerosi incarichi sotto il pontificato di Pio IX e fu titolare di Santa Anastasia dal 1855 alla sua morte.

B.C.

PAGINA SPIRITUALE

La virtù dell'umiltà

“**U** miltà”: parola abbastanza ricorrente ma di difficile comprensione. Viene da “*humus*”, terra... ma non ha nulla a che fare con la “depressione” o il sentirsi a terra! E nemmeno comporta una bassa stima di sé.

Anzi, l'umiltà è, in primo luogo, una capacità umana, o virtù naturale, che richiede molto equilibrio, ragionevolezza e verità... Fa parte del realismo e della modestia.

L'UMILTÀ UMANA

Basterebbe riflettere un poco sulla propria finitudine creaturale o sulla naturale limitatezza spazio-temporale, sul proprio umile “*inizio*” biologico e sulla propria “*fine*” quando verrà “*sorella morte*”, per non cadere in un assurdo senso di “*onnipotenza*”! Eppure? Quante volte pensiamo e pianifichiamo “*il domani*” come se tutto dipendesse da noi... millantando



Ludovico Seitz, *Visitazione*, Loreto, Cappella Tedesca (1892-1902). Maria canta il *Magnificat*, dove, al v. 48, «piccolezza, povertà e umiltà si identificano

un'eccessiva sicurezza! «Farò... farò... farò!».

Ricordo ancora quella bianca villetta sulla curva d'una collina verso Montiglio d'Asti: era nuova di zecca ma disabitata. Come mai? Il padrone era morto proprio alla vigilia della inaugurazione. Mi ricordai della parabola di Gesù sul "ricco stolto" (Lc 12,16-21)... stolto non per aver costruito una casa, ma per la "certezza", o presunzione, che aveva, di vivere «per molti anni» (ivi, 12,19) e per aver posto troppa fiducia nei «molti beni a disposizione» (ivi). Non giudicai quel pover'uomo di Montiglio, ma ne trassi ammonimento per me... Il Signore guida la storia.

L'umiltà umana deve tener conto che - oltre al limite cronologico e spazio-temporale - c'è quello culturale: non so tutto né posso saper tutto! Posso solo illudermi di conoscere ogni cosa ... e meno so più mi illudo... ma è ridicolo! Eppure, oggi, l'illusione dell'onniscienza è più diffusa che mai, alimentata costantemente da "sussidi" elettronici che tali dovrebbero rimanere: "sussidi" e non "sostituti" della mia persona reale, splendida ma limitata, grande ma non onnipotente!

E, soprattutto, questi sussidi devono rimanere "a servizio" e non diventare "padroni", catturandoci, sempre più, in una pseudo-realtà indefinita e molto illusoria.

L'UMILTÀ NELL'ANTICO TESTAMENTO

«L'umiltà biblica» - specialmente nell'Antico Testamento - «è in primo luogo la modestia che si oppone alla vanità. Senza pretesa irragionevole, la modestia non si fida del proprio

sentire (Prv 3,7)». Questo lo vediamo bene nei Salmi. Ad esempio, recita il Salmo 131 (130): «non si esalta il mio cuore (...) non vado in cerca di cose grandi (...) resto quieto e sereno come un bimbo svezzato in braccio a sua madre» (ivi, 1-2).

Sì, la persona umile e credente si fida di Dio e riconosce il proprio limite, la propria natura contaminata dal peccato (cfr. Is 6,5) e sa bene che da Dio soltanto viene la salvezza.

I Salmi sono colmi di questa umiltà che conduce alla docilità, all'abbandono fiducioso e alla dipendenza totale da Dio, frutto della libera consegna di sé all'Onnipotente e Misericordioso.

Nel profeta Sofonia avviene "un passo in avanti" verso quella che sarà l'umiltà evangelica. Infatti, in Sofonia, "povertà" e "umiltà" verranno quasi a coincidere, aprendo la strada al concetto di "poveri in spirito" delle Beatitudini (Mt 5,3), dove Gesù svelerà chi sono «coloro che si trovano nella situazione più propizia per ricevere il regno di Dio». Quelli, cioè, che sono preferiti da Dio, perché si fidano totalmente di Lui, da Lui dipendono e, perciò, non saranno mai delusi.

Essi hanno già una delle condizioni necessarie per entrare nel regno di Dio, l'umiltà, e sono prediletti da Dio. Tra essi spiccherà Myriam (= la Vergine Maria) alla cui umiltà Dio guarderà con indicibile compiacenza, come Maria stessa canterà nel "Magnificat" lucano (Lc 1,46-55), in particolare nel v. 48, dove piccolezza, povertà e umiltà si identificano.

È certo, comunque, che per i profeti post-esilici - come per Isaia - l'Altissimo dimora «in un luogo ec-

celso e santo» e nel contempo «con gli oppressi e gli umiliati» per rinvigorisce lo spirito e «rianimare il cuore degli oppressi» (Is 57,15). Ciò si compirà, alla lettera, con l'incarnazione del Verbo... umile tra gli umili, «adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,12) ... irriso mentre muore sulla croce (Lc 23,35-36), ma datore di salvezza e vero re dei Giudei e di tutti i cristiani.

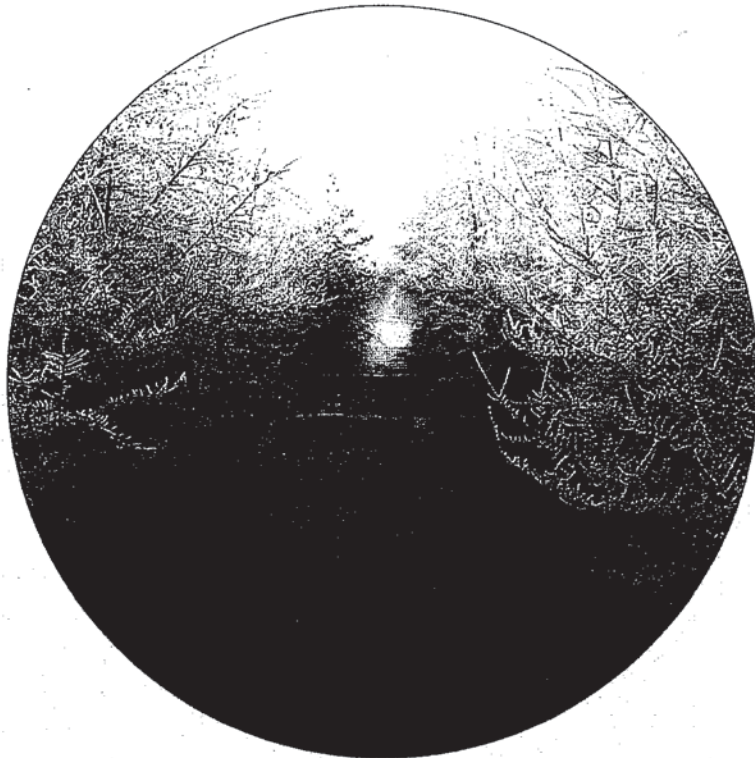
L'UMILTÀ EVANGELICA

Esempio primario di umiltà è Gesù, il Verbo, la seconda persona della SS.ma Trinità, fattosi vero uomo, o "carne", pur rimanendo Dio... che «venne ad abitare in mezzo a noi»

(Gv 1,14b)... E venne non con la sola "apparenza", ma con la realtà della nostra natura umana, eccetto il peccato.

È bello segnalare che la parola "carne", negli scritti giovannei, indica proprio «l'insieme dell'uomo debole destinato a morire».

Per circa trentatré anni, Gesù visse nell'ordinarietà della vita terrena della Galilea, figlio (putativo) del falegname/fabbro Giuseppe e di Maria, pur essendo Egli tutto «pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14). Ricolmo, cioè, di tutte le *qualità* che Dio stesso ha proclamato essergli proprie in *Esodo* 34,6: misericordia, ricchezza d'amore e fedeltà. Egli è un Dio «che conserva



*È nella rugiada delle piccole cose
che il cuore trova il suo mattino e si ristora.*

Kahlil Gibran

il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa» (ivi). E ciò è pienamente manifesto, anzi, reso tangibile in Gesù, vero Dio, fattosi uomo per la nostra salvezza.

In Gesù l'onnipotenza di Dio è posta primariamente a servizio della misericordia. Egli muore per noi, affinché l'uomo e la donna raggiungano quella pienezza di "divinizzazione" e "cristiformità", per cui il Cristo diventa davvero il Primogenito tra molti fratelli.

Resi "come" Lui, allora anche la nostra umiltà non sarà più - come già dovrebbe essere - il frutto di ragionevolezza, ma di sincera e caritatevole "condiscendenza": amore incline a "scendere" al livello di chiunque fossè "minore" di me. Amore capace di "porsi accanto" e di "farsi prossimo", senza più avvertirne lo sforzo perché la carità di Cristo ci ha resi, ormai, veramente solidali coi limiti e le sofferenze del fratello. Inoltre, più ci esercitiamo nell'umiltà caritatevole, o nella carità umile, del Figlio dell'uomo, e più cresce in noi quella capacità costantemente elargita di accogliere il dono di Dio, poiché dalla sua pienezza, in Cristo, «noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia» (Gv 1,16). Proprio in Gesù troviamo la vera "condiscendenza", l'umile capacità di farsi prossimo, o vicino (cfr. Lc 10,34) ad ogni uomo per amore, senza mai interporre gli "steccati", o condizionamenti, dei pregiudizi socio-religiosi, razziali o di censo.

Ed ora, quest'umile condiscendenza, il Signore la esercita nel **sublime "abbassamento" dell'Eucaristia**, e verso i fratelli con la nostra collabo-

razione. Siamo chiamati ad essere i **testimoni del suo amore e della sua umiltà**. Solo così possiamo essere davvero fratelli! (Questo fu l'ideale, concreto, di san Francesco d'Assisi per sé e per i suoi frati "minori").

L'UMILTÀ ANIMATA DALLA CARITÀ

L'umiltà cristiana, cioè animata dalla carità, è dunque essenziale per sentirsi "prossimo" di ogni uomo e quindi per poter agire come veri figli di un unico Padre e per poterlo imitare essendo **misericordiosi** (= "con il cuore vicino al misero") «come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36)... senza giudicare e condannare ma, anzi, amando persino i nemici e benedicendo «coloro che vi maledicono» e pregando «per coloro che vi trattano male» (Lc 6,27). (Recentemente il Santo Padre Benedetto XVI, nella basilica di S. Maria degli Angeli ad Assisi, ha detto di "vergognarsi molto" per tutte le volte in cui la Chiesa non ha agito così, ma ha usato la religione come pretesto di violenza).

UMILTÀ SOSTENUTA DALLA VERITÀ

L'umiltà è anche essenziale per un rapporto di verità fra di noi e fra noi e Dio, il quale conosce i nostri cuori e sovente si addolora per «ciò che fra gli uomini viene esaltato» (Lc 16,15) ma è solo illusorio e contrario al suo piano d'amore per l'umanità.

Perciò, è necessario ricordarsi spesso che se anche avessimo fatto tutti i nostri doveri verso Dio e verso il prossimo, siamo pur sempre «*servi inutili*» (cfr. Lc 17,21), perché abbiamo fatto quanto era dovuto... ma nessuno di noi è "indispensabile" nel servizio di

Dio. Essendo piccole creature, è tutto nostro l'onore e la riconoscenza se Egli ci chiama a servirlo direttamente o nei fratelli! Inoltre, non di rado le nostre azioni hanno un valore sconosciuto ai nostri stessi occhi, ma che è svelato allo sguardo di Dio; perciò, al **giudizio finale**, saremo sorpresi degli effetti di bene racchiusi in esse e come Egli fosse "nascosto" in tutti i sofferenti, i pellegrini e i poveri che abbiamo ospitato e soccorso o per i quali abbia impetrato grazia e misericordia.

UNA CHIAVE PER IL REGNO DEI CIELI

Non c'è dubbio: l'umiltà è la "tessera", ed oggi potremmo dire il "pin", o la chiave d'accesso, al regno di Dio. Non ti esaltare! Infatti, Gesù, prendendo tra le braccia dei bambini e benedicendoli, ci ha detto esplicitamente: «a chi è come loro appartiene il regno di Dio» (Mc 10,14). Inoltre ci ha ammoniti: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti» (Mc 9,35), proprio come Lui, «il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mt 20,28).

Ma Gesù, oltre ad averci indicato il proprio esempio, ci ha svelato l'intima sua natura, o interiorità più profonda, dicendo: «imparate da me che **sono mite ed umile** di cuore» (Mt 11,29). Nel dire ciò, Gesù non si riferisce soltanto alla sua natura umana ma anche a quella divina, nell'unità della sua persona. Infatti, già nell'Antico Testamento è evidente, e richiamato

spesso dai profeti, che «il Signore aspetta con fiducia, per farvi grazia (...) sorge per aver pietà di voi, perché **un Dio giusto** è il Signore» (Is 30,18). E qui, la giustizia in questione consiste nell'usare **grazia e misericordia**... Perciò, nell'*abbandono confidente* in Dio sta la nostra forza (cfr. Is 30,15), in quell'abbandono al suo cuore che anche Gesù ci chiede di avere. Gesù, infatti, lungi dal cercare la propria gloria, si è umiliato, si è fatto servo, ha accettato liberamente di morire in croce per la nostra salvezza (cfr. Mc 10,45)... e vuole che lo accogliamo con fiducia!

In Gesù, l'umiltà fa da cerniera, o da ponte, fra «la potenza divina senza la quale noi non esisteremmo e la carità divina senza la quale saremmo perduti (19,10)»

CONCLUSIONE

L'umiltà evangelica, oltre ad essere "chiave" d'accesso al regno di Dio, è necessaria per vivere bene "il comandamento nuovo". Quindi è necessario percorrere il cammino della "nuova umiltà", quella di Gesù Cristo, per vivere a pieno nella carità e per condividere la gioia del cielo che è più grande «per un solo peccatore che si converte, che per novantanove giusti» (Lc 15,7)...

E Luca qui sembra proprio alludere ai "falsi giusti" che dovrebbero riconoscere la necessità di convertirsi ma che, non essendo umili, pensano di non aver «bisogno di conversione» (ivi)!

dal bollettino la "S. CASA DI LORETO"

I 10 COMANDAMENTI

8. NON DIRE FALSA TESTIMONIANZA



L'ottavo comandamento porta alla nostra attenzione lo scontro tra verità e menzogna; un contrasto che è documentato sin dalle prime pagine del libro della Genesi che riporta il dialogo tra il serpente e la donna nel paradiso terrestre. All'origine della mancanza, del peccato, vi è il 'menzognero', la menzogna con la quale egli ha ingannato Eva.

La verità guida le relazioni nella semplicità, la menzogna è sempre complicata poiché cerca di avvolgere

con la molteplicità delle parole e con discorsi nebbiosi quello che è semplice e comprensibile a tutti.

La verità vuole la luce, ama la luce e rischiarata con la sua luce; la menzogna si muove nell'ombra,

nei silenzi, nei doppi sensi, nelle ambiguità in cui trova spazio per manovrare a piacimento, affermando una cosa ma anche l'altra. La menzogna è ombrosa.

Una delle espressioni della trasgressione del comandamento è la falsa testimonianza, la

maldicenza che si serve del veleno della doppiezza per spargere falsità, o come va di moda dire oggi, le 'fake news' chiamando in inglese ciò che abbiamo sempre chiamato menzogna, falsità, bugia. Di fronte alla falsa testimonianza è difficilissima la difesa. Infatti, solo una paziente ricostruzione delle cose, che ai più poi non interessa, si potrebbe recuperare la verità sulle persone o sui fatti che restituiscono la dignità a coloro che ne sono stati colpiti e infangati.

A chi pensa che i comandamenti siano superati, obsoleti, desueti, e ritiene di archivarli per una sorta di superiorità dei tempi moderni, rispondiamo che, ad un'analisi approfondita, ci stupisce la loro modernità, la modernità del contenuto e del rinvio a comportamenti che si ripresentano in ogni epoca della storia umana. Cambiano le modalità della trasgressione ma la sostanza rimane sempre la medesima.

C'è da dire inoltre che la menzogna, già di per sé grave in sé, può essere ulteriormente aggravata dalla malignità con cui la si pronuncia, dal progetto e dal disegno malizioso che distrugge la persona che ne viene investita. La falsità, distrugge la stima, l'innocenza, rovina la vita di una persona. Chi agisce così è in preda all'odio, all'invidia, al desiderio di vendetta.

Il Signore ci esorta a non giurare, ad avere un solo linguaggio: "sì" o "no", cioè a non essere ambigui. Nel Vangelo Gesù ci ricorda: "Avete anche inteso che fu detto agli antichi: Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti; ma io vi dico: non giurate affatto: [...] Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno" (Mt 5,33-37). Perciò, se è necessario mantenere casta la lingua, ancora più importante è mantenere puro il cuore. Evitiamo dunque di essere falsi e ambigui, mostrandoci veri nelle parole e negli

atti, rifuggendo dalla doppiezza, dalla simulazione e dall'ipocrisia.

Un'espressione moderna della trasgressione della verità, cioè della mancanza di riferimento alla verità oggettiva è la malattia moderna che chiamiamo relativismo, ergere a misura della verità sé stessi ed il proprio pensiero. Della mancanza contro la verità, la vittima più illustre è stato proprio Gesù che fu interrogato da Pilato sulla natura della verità. Durante la passione, molti si presentarono con parole e argomenti falsi per contribuire con la menzogna a condannare Colui che è la Verità. Gesù provò negli ultimi passaggi della sua vita terrena la malizia della falsità e del pregiudizio. Egli che si è proclamato la Verità ci difenda dal menzognero e faccia di noi gli eredi della verità.

DON EZIO MARIA ORSINI

I DIECI COMANDAMENTI

Io sono il Signore Dio tuo:

- ❶ Non avrai altro Dio all'infuori di me.
- ❷ Non nominare il nome di Dio invano.
- ❸ Ricordati di santificare le feste.
- ❹ Onora il padre e la madre.
- ❺ Non uccidere.
- ❻ Non commettere atti impuri.
- ❼ Non rubare.
- ❽ Non dire falsa testimonianza.
- ❾ Non desiderare la donna d'altri.
- ❿ Non desiderare la roba d'altri.

Il significato del canto HALLELÛ JAH: *lodate il Signore*

Questa acclamazione veniva intonata in particolare nel rito di Pasqua. Si trova spesso nei Salmi, il cui nome deriva dalla stessa radice.

È spontaneo per il fedele cristiano intonare questa acclamazione ebraica nella liturgia, soprattutto pasquale, tant'è vero che essa scandisce l'annuncio stesso della risurrezione nella Veglia di Pasqua. Forse è anche facile per molti risentire nell'orecchio l'impressionante cascata di *hallelujah* che risuona nel *Messia*, il celebre oratorio composto dal musicista tedesco Georg Friedrich Händel nel 1742. Il significato è semplice anche nella decifrazione della formula ebraica: all'imperativo *hallelû*, «lodate», si unisce l'oggetto del canto, *Jah*, forma abbreviata di *Jahweh*, il nome sacro del Dio biblico.

La radice è, perciò, da identificare in quelle tre consonanti *h-l-l* che risuonano 146 volte nell'Antico Testamento, collegate al verbo *hallel*, «lodare», e generano il sostantivo *tehillah*, «lode», un vocabolo presente 57 volte nella Bibbia che ha dato il titolo all'intero libro dei Salmi, *tehillim*,

«i canti di lode». Considerato il tempo pasquale che stiamo vivendo, ricordiamo che la serie dei Salmi 113-118 viene definita l'«Hallel pasquale» perché veniva intonato dagli Ebrei nel rito di pasqua, rito concluso dal «Grande Hallel», cioè il Salmo 136, una solenne professione di fede per solista e coro.

È legittimo pensare che lo stesso Gesù abbia cantato coi suoi discepoli uno di questi Hallel durante l'ultima cena, oppure il «Grande Hallel», se stiamo a una nota dell'evangelista Matteo: «Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi» (26,30). Il filo musicale ideale dell'*hallelujah* possiamo inseguirlo all'interno del Salterio. Eccone alcuni esempi: «In Dio io lodo (*hallel*) la sua parola ... Lodate (*hallelû*), servi del Signore, lodate il nome del Signore...

Genti tutte, lodate (*hallelû*) il Signore ... Sette volte al giorno io ti lodo (*hallel*)

I NOSTRI SANTI

24 Giugno

Solennità di S. Giovanni Battista precursore del Signore

Molto ci parlano i Vangeli della persona ascetica del Battista, con le sue vesti evocative degli antichi profeti di Israele e la sua austerità di vita. I giudei pensarono persino di trovarsi di fronte al Messia atteso. Tuttavia, la storia di questo uomo così singolare, la cui predicazione segna la fine dell'Antico Testamento e dà inizio al Nuovo, è sconosciuta a molti. Parliamo un po' di questo.

Nascita annunciata da un Angelo

"Al tempo di Erode, re della Giudea, c'era un sacerdote chiamato Zaccaria, della classe di Abia" (Lc 1, 5). Sua moglie, di stirpe sacerdotale, si chiamava Elisabetta. Erano entrambi di età avanzata e non avevano ricevuto la principale benedizione di ogni famiglia ebrea: una discendenza. Giusti e timorosi di Dio, accettavano senza poter consolarsi questa dura prova.

Essendo in servizio nel Tempio, offrendo l'incenso sull'altare dei profumi, Zaccaria sentiva palpitare il suo cuore nella speranza dell'imminente

arrivo del Messia quando vide alla sua destra un Angelo del Signore, raggianti di gloria.

"Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, che chiamerai Giovanni", disse il celeste messaggero. E aggiunse: "Egli sarà grande davanti al Signore" e "Gli camminerà innanzi con lo spirito e la forza di Elia" (Lc 1, 13.15.17). Tuttavia, poiché aveva dubitato della promessa per un istante, rimase muto.

San Luca ci trasmette a seguire l'Annunciazione dell'Angelo alla Vergine Maria e la visita di questa a Elisabetta, ponendo in contatto la Madre del Messia con la madre del Precursore. Sentendo il saluto di Maria, Elisabetta sentì il nascituro "saltare di gioia" nel suo seno (cfr. Lc 1, 26-45). Il Precursore aveva riconosciuto il Messia e cominciò subito a esercitare la sua funzione di araldo.

Alla nascita seguiva la circoncisione, il rito di ammissione del figlio maschio nel popolo di Dio. A questa

si associava l'imposizione del nome, che era una specie di iscrizione del neonato nel catalogo dei figli di Israele. I parenti e vicini volevano dare al Battista il nome di suo padre, Zaccaria, ma Elisabetta intervenne senza vacillare: "Si chiamerà Giovanni". Essi replicarono che nella famiglia non c'era nessuno con questo nome. Consultato, Zaccaria scrisse su una tavoletta: "Giovanni è il suo nome". Subito recuperò la parola, che aveva perso perché aveva dubitato della parola dell'Angelo (cfr. Lc 1, 58-63).

Sempre generoso con i suoi servitori, Dio non solo lo guarì dal mutismo, ma anche lo riempì dello Spirito Santo e lo elevò alle cime del profetismo, collocando nella sua labbra il bellissimo cantico del Benedictus: "Benedetto il Signore Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo, e ha suscitato per noi una salvezza potente nella casa di Davide, suo servo" (Lc 1, 68-69). Infine, fissando gli occhi nel figlio, profetizzò tremante di emozione: "E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade" (Lc 1, 76).

Il primo a dare testimonianza di Gesù

Dei primi anni di vita del "profeta dell'Altissimo", conosciamo appena queste brevi parole del Vangelo: "Il fanciullo cresceva e si fortificava nello spirito. Visse in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele" (Lc 1, 80). Non appena le cure materne smisero di essergli ne-

cessarie, si allontanò dalla convivenza umana, raccogliendosi nelle solitudini del deserto. Secondo San Matteo, visse nascosto agli occhi del mondo nel deserto della Giudea, la parte più arida del paese. Probabilmente, lì fece il suo lungo noviziato.

Nelle sinagoghe i rabbini garantivano al popolo che il Messia non avrebbe tardato ad apparire. Citavano la celebre profezia di Daniele: "Settanta settimane sono fissate per il tuo popolo e per la tua santa città per mettere fine all'empietà, mettere i sigilli ai peccati, espriare l'iniquità, portare una giustizia eterna, suggellare visione e profezia e ungere il Santo dei santi" (9, 24). In quest'epoca degli eventi, Giovanni si mise a battezzare nel fiume Giordano. Simbolica scelta del luogo, poiché per quelle regioni era entrato il popolo di Dio nella Terra Promessa. Il luogo era, inoltre, adeguato al battesimo di immersione, rito nuovo, che ben rappresentava la conversione alla quale egli esortava.

Nessuno sapeva la sua origine. Soltanto alcuni vecchi pastori delle montagne raccontavano che era scomparso da casa un bambino concesso miracolosamente al sacerdote Zaccaria.

Poco dopo che Giovanni comparve in pubblico, si presentò Gesù. La vita pubblica del Redentore comincia con la missione del Precursore. Questa missione era essenziale. Di lui era scritto: "Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me" (Ml 3, 1). Giovanni parlava di Cristo come di colui che "viene dopo di me" (Mt 3, 11; Mc 1, 7; Gv

1, 15). Come anello di congiunzione tra l'Antico e il Nuovo Testamento, è il primo a dare testimonianza di Gesù. Non solo annuncia il Messia, ma Lo indica.

"Fate penitenza" era la sua parola d'ordine

San Matteo inizia in forma solenne il racconto della vita pubblica del Precursore: "In quei giorni comparve Giovanni il Battista" (3, 1). Tutta la Giudea parlava a suo riguardo. Quattrocento anni senza profeta risvegliavano nel popolo sete di profezie.

San Luca, "con una solennità let-

teraria cronologica speciale", cerca di precisare il tempo e lo spazio in cui Giovanni irrompe come il Precursore. E si rivela ben documentato: "Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare..." (3, 1).

San Giovanni Evangelista si mostra rispettoso con quello che fu suo maestro e si riferisce a lui con maggiore riverenza: "Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui" (1, 6-7).

L'apparizione del Battista era così importante che San Luca così



Madonna con il Bambino, S. Giovannino,
S. Margherita e gli angeli
Tulsa (Oklaoma), Philbrook Art Center (diam. cm. 135)

lo presenta: "La parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto" (3, 2).

Si generalizzò in tal modo l'affluenza dei giudei intorno a lui che Matteo e Marco non esitano ad affermare: "Allora accorrevano a lui da Gerusalemme, da tutta la Giudea e dalla zona adiacente il Giordano" (Mt 3, 5); "Accorreva a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme" (Mc 1, 5).

Non sappiamo come agì il figlio di Zaccaria per rendersi così conosciuto. I Vangeli non menzionano neppure un miracolo operato da lui. A questo araldo cui era stato assegnato di "spianare la strada", bastava la forza delle sue parole e l'esempio della sua vita. Ma sappiamo quello che ci racconta San Luca: "Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri" (3, 4); "Egli è colui del quale sta scritto: Ecco io mando davanti a te il mio messaggero, egli preparerà la via davanti a te" (7, 27). E lo stesso Redentore proclamerà: "tra i nati di donna non c'è nessuno più grande di Giovanni" (Lc 7, 28).

Giovanni seguì la via opposta a quella dei predicatori di tipo messianico che lo precedettero. Tutto il suo insegnamento si centrava in un'esortazione: "Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino" (Mt 3, 2). Era questa la sua parola d'ordine.

Insegnava con l'esempio quello che predicava con la voce

Della sua vita solitaria si sa solo come fosse austera: "Giovanni portava

un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano locuste e miele selvatico" (Mt 3, 4). Produسه un'immensa commozione e un fremito in Israele: "È sorto un profeta!".

Possiamo immaginarlo alto e magro, ma forte, dallo sguardo ardente e carico di misticismo; fermo e deciso, pieno di bontà, tono di voce virile e melodioso. Doveva far acquistare la fama a Nostro Signore e poi scomparire. I farisei dovevano odiarlo molto.

Non assaggiò vino né sidro, né qualunque altra bevanda delicata. Il suo alimento abituale era consono coi suoi miseri indumenti: locuste e miele selvatico, ossia, colto nei tronchi d'albero o nelle fessure delle rocce. Alla moda dei nazareni, ostentava una lunga e maestosa barba, mai toccata dal rasoio, e i capelli ondeggiavano sulle spalle, accentuando l'austero aspetto del volto. Si distingueva per la sua santità di vita. Tutti rimanevano impressionati dal rigore della sua penitenza, integrità dei suoi costumi e forza delle sue parole. Insegnava con l'esempio quello che predicava con la voce.

"Giovanni Battista si presentò a battezzare nel deserto, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati" (Mc 1, 4). La prima cosa che esigeva dai suoi ascoltatori era il pentimento. Una metanoia, ossia, un cambiamento completo di mentalità e di anima, una trasformazione spirituale, un ripudio del peccato nelle profondità

del proprio essere. Non accontentandosi dei semplici segnali esteriori

di pentimento, esortava a una conversione sincera. Alle predicazioni aggiungeva il battesimo, per significare la necessità di pulire le macchie dell'anima. Non era, infatti, soltanto un araldo, ma colui che battezzava.

Il battesimo di Giovanni non perdonava i peccati, come il Sacramento del Battesimo cancella la macchia del peccato originale, e quello della Penitenza perdona i peccati personali. Non era che un simbolo esteriore che rappresentava il cambiamento di vita e la pulizia di cuore cui egli esortava.

Seppe scegliere tra i suoi ascoltatori un certo numero di discepoli, alcuni dei quali diventarono Apostoli di Gesù: Andrea, Pietro, Giacomo e Giovanni. Non perdeva occasione di dare testimonianza dell'"Agnello di Dio". Fu efficacissima la predicazione del grande profeta.

"Io ho visto e rendo testimonianza che questi è il Figlio di Dio"

Giungeva l'ora in cui si verificava davanti al popolo giudeo la congiunzione tra il Precursore e il Messia. Giovanni non Lo conosceva se non attraverso le comunicazioni dello Spirito Santo, i suoi occhi non Lo avevano mai visto. Desiderava ardentemente il felice momento di poter contemplare il volto del Salvatore, ascoltare la sua voce e baciare i suoi santi piedi.

È probabile che circa sei mesi dopo l'inizio della predicazione di Giovanni, Gesù si sia unito a una carovana che andava al Giordano alla ricerca del profeta. In incognito, come un israelita qualsiasi, era uno tra mille. Dal suo linguaggio, si notava che era galileo.

Gli Evangelisti ci riferiscono poco su questo incontro. Conversando un giorno con i suoi discepoli a questo riguardo, il Battista affermò: "Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo" (Gv 1, 33).

Mentre preparava un gruppo di penitenti a ricevere il battesimo, fissò all'improvviso lo sguardo su un Uomo il cui aspetto lo fece sussultare, come anni prima si era commosso nel seno materno per la presenza del Salvatore. Un istintivo movimento lo spingeva a Lui. Quando, però, si stava gettando ai suoi piedi, Gesù lo fermò e gli chiese il battesimo. "Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?" (Mt 3, 14), esclamò Giovanni con ammirazione.

Gesù rispose con le prime parole della sua vita pubblica, registrate dagli Evangelisti: "Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia" (Mt 3, 15). La giustizia esigeva che Cristo, avendo assunto su di Sé le iniquità del mondo intero, fosse trattato come un peccatore. Giovanni comprese e non oppose resistenza alla volontà del Maestro. Realizzato il battesimo, "si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui" (Mt 3, 16). Allo stesso tempo, la voce del Padre celeste fece risuonare queste memorabili parole: "Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto" (Mt 3, 17).

Il Battista poteva ora dare – da araldo qual era – una nuova testimo-



nianza di Gesù, dicendo: "E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio" (Gv 1, 34).

L'araldo del Messia confuta gli errori del popolo

Tale era l'eccitazione delle folle di fronte all'austera vita di Giovanni - degna degli antichi servi di Dio -, l'elevazione della sua dottrina e l'ardore del suo zelo, che i giudei arrivarono a chiedersi se non fossero già in presenza del Messia. Contribuiva per questo il fatto che erano trascorse le settanta settimane annunciate da Daniele.

Giovanni non poteva consentire neppure per un momento ad un'ambiguità in una questione così fondamentale. Come profeta, compirà con tutta fedeltà la sua missione di indicare il vero Messia; come santo, la sua umiltà non tollererà equivoci; come apostolo, approfitterà di questo momento propizio per eliminare ogni dubbio a tale riguardo. "Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo" (Gv 1, 26-27). Come autentico araldo, rifiuta con tutta chiarezza questi errori. Molti dei suoi discepoli si arresero all'autorità della sua testimonianza, mentre altri si ostinarono nell'errore e dissero pubblicamente che era lui il Messia atteso.

Per forzare il Battista a rivelare le sue intenzioni, i giudei di Gerusalemme inviarono a inter-

rogarlo sacerdoti e leviti, tra i quali alcuni farisei. Essi non contavano sullo spirito di verità che lo animava (cfr. Gv 1, 19-27; Mc 1, 8).

– Chi sei tu? – chiesero.

– Io non sono il Cristo – egli rispose senza esitare. Nonostante fossero sconcertati per questa confessione, gli inquisitori insistettero:

– Sei Elia? Sei il profeta?

Dal cuore del Battista sgorgò appena una verità pura e semplice:

– No, non lo sono.

– Dicci, dunque, chi sei, perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso? – chiesero i farisei, credendo che questa volta lo avrebbero preso nelle loro reti.

– Io sono la voce che chiama nel deserto: ho raddrizzato il cammino al Signore, come ha detto il profeta Isaia – replicò Giovanni. Gli ambasciatori tornarono alla carica:

– Come, dunque, battezzati, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta? Giovanni rispose: – Io battezzo con acqua, ma Lui vi batteggerà nello Spirito Santo. Il Battista non cessava di proclamare la sua testimonianza: “in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me”. E l’ambasciata del Grande Consiglio non fece che aumentare il suo prestigio.

L'autenticità dell'araldo: sue testimonianze

I suoi discepoli furono i primi a ricevere il suo battesimo e a consegnarsi a lui con tutto il cuore. Giovanni li istruiva sulle vie della vita soprannaturale che lui stesso seguiva.

I Vangeli sinottici non riferiscono nessun'altra testimonianza di Giovanni su Gesù, che non sia quella del suo Battesimo. Il quarto Vangelo, al contrario, ce ne riferisce varie.

Il giorno successivo a quello dell'episodio sopra descritto, stando Giovanni con due discepoli, fissò gli occhi su Gesù che passava, e segnalò con enfasi il Salvatore di Israele: “Ecco l'Agnello di Dio” (Gv 1, 29). L'Agnello che Si sacrifica, che dà la sua vita per togliere il peccato dal mondo.

Per non lasciare alcun dubbio nello spirito dei suoi discepoli, Giovanni insisteva: “Voi stessi mi siete testimoni che ho detto: Non sono io il Cristo, ma io sono stato mandato innanzi a lui. [...] Egli deve crescere e io invece diminuire” (Gv 3, 28.30).

Quest'uomo chiamato a essere profeta dell'Altissimo causò un impatto anche dopo morto, spaventando il potente tetrarca Erode, il quale, sentendo parlare dei portentosi miracoli di Gesù, prese paura: “Costui è Giovanni il Battista risuscitato dai morti; per ciò la potenza dei miracoli opera in lui” (Mt 14, 2). Dalla sua miracolosa nascita fino a dopo la sua morte, fu un vero araldo del Messia.

1942-1945

San Giovanni Battista a Camogli nel Santuario di N.S. del Boschetto

Durante l'ultimo conflitto mondiale quando, scampata già la stessa Cattedrale di S. Lorenzo da uno scempio irreparabile in occasione del bombardamento navale del 1941, le incursioni aeree alleate andavano danneggiando, tra l'altro, le più belle chiese di Genova, l'Arcivescovo Card. Pietro Boetto ed il Capitolo dei Canonici decisero che le reliquie ed i valori del Tesoro della Cattedrale fossero divisi e trasportati in luoghi ritenuti più sicuri dalle offese della guerra.

Toccò a Camogli, e, più precisamente, al Santuario di N. S. del Boschetto, l'ambita custodia delle ceneri di S. Giovanni Battista. In tutta segretezza fu quindi approntato un apposito loculo, proprio sotto il pulpito, ed il giorno 29 novembre 1942, nell'abitazione dell'allora rettore del Santuario, Mons. Giacomo Crovari, l'arcidiacono della metropolitana, Mons. Domenico Olcese, collocava in una cassa d'abete alta cm. 77, 50, larga cm. 65, profonda cm. 45, la cassetta d'oro contenente le ceneri del Precursore e la sua piccola chiave, nonché il reliquiario dell'avambraccio con la statuetta del santo, oltre a numerosi altri oggetti sacri.

Il giorno successivo, alla presenza di alcuni qualificati testimoni, la predetta cassa d'abete, munita del sigillo in ceralacca dell'arcivescovo di Genova, veniva deposta nel loculo ed ivi murata in loro presenza.

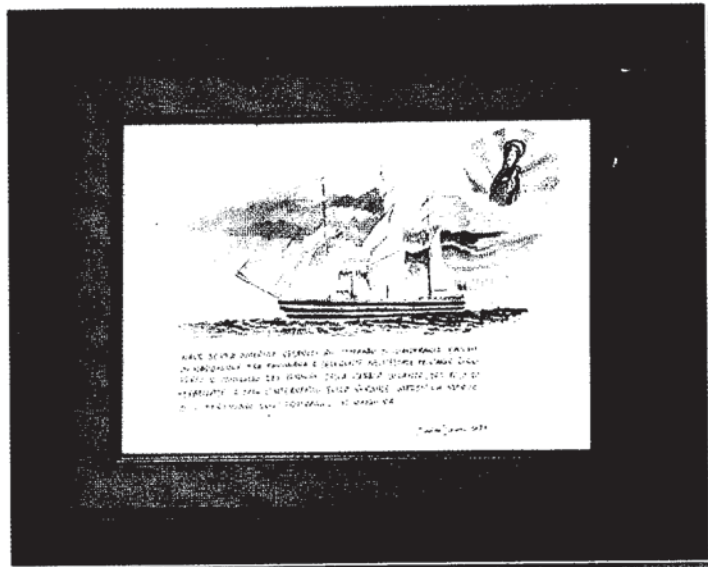
Finita la guerra, il giorno 21 giugno 1945, alla presenza dei delegati del Capitolo dei Canonici, la cassa veniva estratta e, riconosciuti intatti i sigilli, aperta, riscontrandone l'integrità del contenuto e l'esatta corrispondenza di esso con quanto verbalizzato oltre due anni prima.

Il giorno 24 giugno 1945, ricorrenza della festa del santo, fu prescelto per il trasporto delle reliquie a Genova: il giovane Vescovo Ausiliare Mons. Giuseppe Siri, futuro arcivescovo di Genova e cardinale, a provvedere al ritiro, con pubblica e solenne manifestazione che vide, nonostante il gran caldo del pomeriggio estivo, un'imponente partecipazione di autorità e di folla, a Camogli come a Genova.

Camogli: acquerello per il santuario

Ex voto al Boschetto donato dal comandante dell'Amerigo Vespucci

Un dono speciale per il santuario del Boschetto: un ex voto che il comandante dell'Amerigo Vespucci, il capitano di vascello Gianfranco Bacchi, ha consegnato al rettore, don Franco Marra, insieme al capo di prima classe Matteo Vangelisti e all'autore del quadro, Davide Besana. L'opera, un acquerello, riproduce un episodio accaduto a bordo. I dettagli nella didascalia: "Nave scuola Amerigo Vespucci al comando di Gianfranco Bacchi, in navigazione tra Favignana e Selinunte, nell'estate dell'anno 2020 perse il controllo del pennone della gabbia volante, del peso di 3 tonnellate, e solo l'intervento della Vergine impedì la morte o il ferimento dell'equipaggio in manovra". «A bordo del Vespucci ci stiamo impegnando a ritrovare antiche tradizioni cristiane, abbandonate o sospese per vari motivi - spiega -. Come per l'imbroncamento dei pennoni nella Settimana Santa, un particolare assetto che simboleggia la passione di Cristo, ripreso quest'anno, anche la motivata consegna di un ex voto rappresenta un elemento sacrale



di cui ogni marinaio dovrebbe essere geloso custode e narratore». Fino alla fine dell'estate il quadro sarà esposto nel chiostro, insieme agli ex voto ottocenteschi, in attesa di una collocazione definitiva all'interno del santuario. Il presidente dell'associazione "Insieme per il Boschetto", Fabrizio Fancello, e Farida Simonetti, storica dell'arte, curatrice del nuovo allestimento del chiostro e autrice del volume "Fede e Coraggio", dicono: «Il dono di questo ex voto è un gesto individuale di fede, quindi privato, ma assume un significato più ampio».

R.GAL.

DATI DEMOGRAFICI DELLA CITTÀ

SORRISI D'ANGELO

Febbraio 2021

MENDOZA PEREZ Giorgio

Aprile

MASSONE DE CERQUEIRA CESAR TAVARES Clara

GIMELLI Carlo

NECI Mattia

OLCESE Adele



ALL'OMBRA DELLA CROCE

Nel Comune

CAPURRO Luciana, deceduta il 26/02/2021
era nata nel 1939
FREGARA Ugo, deceduto il 27/02/2021, era
nato nel 1945
DE MARCO Lucia, deceduta il 10/03/2021,
era nata nel 1928
MESCHINO Ludovica, deceduta il 13/03/2021,
era nata nel 1926
VIACAVA Luciana, deceduta il 29/03/2021, era
nata nel 1933
FERRARO Lino, deceduto il 01/04/2021, era
nato nel 1931
DIGIORGIO Lucia, deceduta il 04/04/2021,
era nata nel 1936
PASQUALI Sabrina, deceduta il 18/04/2021,
era nata nel 1966
VERGANI Giacomo, deceduto il 03/05/2021,
era nato nel 1934
GUNELLA Emma, deceduta il 07/05/2021, era
nata nel 1930
OGNO Giuseppe, deceduto il 08/05/2021, era
nato nel 1933

Fuori Comune

VANNINI Stefano, deceduto a Genova il
20/02/2021, era nato nel 1942
MARCIANI Lorenza, deceduta a Genova il
27/02/2021, era nata nel 1946
ASTE Ugo, deceduto a Genova il 01/04/2021,
era nato nel 1921
CONSERVA Corrado, deceduto a Genova il
04/04/2021, era nato nel 1933
RAZETO Anna Franca, deceduta a Lavagna
il 06/04/2021, era nata nel 1932
FIORENTINO Vincenzo, deceduto a Genova
il 13/04/2021, era nato nel 1942
CETTI Andreina, deceduta a Neirone (GE) il
15/04/2021, era nata nel 1930
TERRILE Gio Batta, deceduto a Genova il
22/04/2021, era nato nel 1949
BRUNINI Irma, deceduta a Genova il
28/04/2021, era nata nel 1942
ONETO Maria Federica, deceduta a Genova
il 01/05/2021, era nata nel 1945

SOTTO LA TUA PROTEZIONE

Vergine Maria, Madre di Dio e nostra, che ti compiacesti di venire in mezzo a noi con la tua misericordia e il tuo sorriso materno, a te ricorriamo. Proteggi dal male e da ogni pericolo questi tuoi figli:

- Alessandro, Marco, Matteo, Sofia, Federico, Emanuele
- Nicolò, Emanuele
- Daniele, Nicolò, Federico, Anna, Tommaso
- Anna
- Laura, Chiara, Lucia, Amaryllis, Francesco, Leonardo, Adele



FUNERALI

16 marzo - MESCHINO Ludovica, res. e dec. in via Castagneto Seià, 52.

16 marzo - VIACAVA Luciana, ved. Orato, res. e dec. in via Risso, 20/12.

24 aprile - TERRILE Bay, res. in via Risso, 42/1, dec. in Osp. S. Martino.

12 maggio - GUNELLA Emma, ved. Mortola, res. e dec. in via Mazzini, 27.

29 maggio - CROVARI Maria Cristina, res. a Genova.

Mons. Giovanni Battista Scapinelli

"L'amico che parte. Il 4 settembre 1937 parte per Buenos Aires sul piroscafo "Oceania" il Rev. Sac. Giovanni Battista Dott. Scapinelli, fin dalla fanciullezza domiciliato a Camogli colla diletta mamma. Da appena quattro anni sacerdote, compiuti i suoi studi di perfezionamento nella Pontificia Accademia Ecclesiastica in Roma, ora venne designato dalla Santa Sede a Segretario della Nunziatura Apostolica presso il governo della Repubblica Argentina". Così scriveva Don Francesco Ansaldo, "Prae Franchin" nel numero di settembre 1937 del periodico "La Fede e le Opere", ricordando Don



Scapinelli "conosciutissimo a Camogli e grandemente stimato".

Mons. Giovanni Battista Scapinelli, originario di Verolanuova, provincia di Brescia e destinato ad

*Seminarista Giovanni Scapinelli
Teol. - Stud. Triennio di Giurisprud.*

una importante carriera ecclesiastica, visse alcuni anni della sua giovinezza a Camogli dove ritornava frequentemente a passare un periodo di vacanze presso la famiglia. E' sempre Don Ansaldo a raccontare che ad apprezzarlo erano, oltre ai fedeli che lo riconoscevano quale "zelantissimo sacerdote", anche e soprattutto "i giovani quando venivano da lui incoraggiati nelle file dell'Azione Cattolica, dove fu segretario e presidente del Circolo Cattolico Camogliese".

La vicinanza fra l'allora giovane sacerdote e gli ambienti cattolici camogliesi è testimoniata anche dal fatto che fu tra i numerosi fedeli che firmarono l'album donato a Don Francesco Ansaldo, in occasione del suo giubileo sacerdotale nel settembre del 1930, quale segno di riconoscenza per l'apostolato svolto a Camogli.

Appartenente alla famiglia dei Conti di Leguigno, con terre e proprietà nell'Appennino emiliano, di cui furono eminenti membri il Prelato Raffaele Scapinelli e l'aviatore Pietro

Scapinelli, Giovanni Battista Scapinelli era nato nel 1908. Formatosi nel seminario di Massa, fu ordinato sacerdote nel 1933. Da allora assunse una serie di incarichi all'estero e in Italia, fino ad essere consacrato Arcivescovo da Papa Giovanni XXIII il 21 settembre 1962.

Dalle notizie sulla sua biografia reperibili su alcuni siti internet emerge l'immagine di un uomo di fede attento alle istanze di rinnovamento della Chiesa cattolica nei decenni centrali del secolo scorso caratterizzati da tensioni sociali ed economiche che investivano gran parte dei paesi occidentali.

Dei momenti più significativi della sua missione sacerdotale si ha testimonianza anche nelle pagine di questo Bollettino: la nomina a Sotto Segretario della Sacra Congregazione per i Religiosi, l'incarico a Sotto Segretario agli Affari Ecclesiastici Straordinari presso la Segreteria di Stato, la partecipazione ai lavori del Concilio Vaticano II, l'attribuzione del titolo di Arcivescovo titolare di Laodicea al Libano, fino alla morte avvenuta nel giugno 1971. In questa circostanza fu pubblicato un necro-

logio che risalta, oltre al suo servizio diplomatico ed ecclesiastico, anche la profonda spiritualità che ha contrassegnato la sua vita personale.

Mons. Giovanni Battista Scapinelli aveva del resto una forte devozione verso la Madonna del Boschetto e per il Santuario. Ne è prova il suo messaggio pronunciato in occasione della nomina ad Arcivescovo nel 1962, messaggio che venne riportato nel primo numero del Bollettino del 1963 e che, unitamente all'immagine che ritrae lo ritrae innanzi al Pontefice Giovanni XXIII, riproponiamo quale doverosa memoria di questo illustre Prelato: *"Torno in ispirito, o santa Vergine del Boschetto al Tuo Santuario, ove ho trascorso tanti giorni della mia adolescenza, ove ho imparato a servire la Messa e il primo Catechismo, per pregarti di benedire maternamente i benefattori del Santuario tuo, i sostenitori del Bollettino, i cari, indimenticabili Amici di Camogli. E benedici anche me, umile e riconoscente figlio tuo. Giovanni Battista Scapinelli. Arcivescovo Titolare di Laodicea al Libano"*.

CARLA CAMPODONICO



NECROLOGI

Mons. Francesco Pedemonte

***Già parroco della parrocchia
di N. S. delle Grazie a Megli fino al 1991***



Mercoledì 21 aprile è deceduto Mons. Francesco Pedemonte, 89 anni, Aiuto pastorale di San Fruttuoso e precedentemente parroco di Santa Zita.

I funerali sono stati celebrati venerdì 23 aprile proprio in Santa Zita e sono stati presieduti dall'Arcivescovo.

Pubblichiamo di seguito un suo profilo tratteggiato da Mons. Guido Oliveri:

Di una persona ciò che, in definitiva conta; è, certo, quello che è stato, ha fatto e ha detto, ma, in concreto, quello che di buono di lei ci portiamo dentro.

Con questa premessa, io non ricordo, di don Franco, e poi anche "Monsignore" quale Cappellano d'onore del Papa, tutta la sua lunga storia di 89 anni di vita e di quasi 62 di sacerdozio.

Noi che siamo qui e partecipiamo all'estremo saluto a lui, mentre la Chiesa e Maria SS, sua e nostra Madre, amate e venerate tanto da lui, lo riconsegna definitivamente al Signore, abbiamo, di don Franco, un

ricordo e un senso di riconoscenza per qualcosa che abbiamo ricevuto da lui in fatto di amicizia e di incontri, di contatti e di ministero sacerdotale; ciò costituisce il motivo della nostra presenza a queste esequie.

Per me la ragione è il fatto che, sia lui che io, abbiamo percorso insieme il cammino seminariale per diventare preti e siamo stati ordinati sacerdoti lo stesso giorno, il 29 giugno 1959, nella cattedrale di S. Lorenzo dal Cardinale Giuseppe Siri, allora Arcivescovo di Genova.

È per questo che parlo io che sono uno dei quattro preti, ancora su questa terra di quell'anno.

Al di là del giudizio e dell'opinione che si è fatto ed ha in sé ognuno di quelli che l'hanno conosciuto, frequentato o avuto a che fare con Lui, compartecipo alcuni pensieri che mi trovo in testa. Intanto in Don Franco ci sono tre fatti costitutivi non indifferenti e non trascurabili, pur essendo anche comuni in parte maggiore a tutti, e in parte, pii. ridotta, ad un numero più contenuto.

Don Franco

- è stato un essere umano che, come tutti noi, costituisce un fatto divino: Dio l'ha pensato, amato e voluto come immagine viva e vivente di Lui e secondo la sua somiglianza in una vocazione-missione specifica;

- poi è stato battezzato e diventato figlio di Dio; quindi incarnato da Cristo Gesù Figlio di Dio fatto uomo;

- come terza cosa, è stato ordinato sacerdote, ossia costituito ripresentazione sacramentale, ancora e sempre, di Cristo, che lo ha l'celto e voluto per trapiantare in lui il proprio Sacerdozio della nuova ed eterna Alleanza divina, ed esercitarlo, in lui, con lui e per mezzo di lui, per la gloria e l'opera di Dio Padre e per il servizio di salvezza integrale e di carità pastorale del gregge del Signore.

Don Franco c'è stato, con entusiasmo e convinzione viscerale, a questa vocazione-missione e ministero proprio fino all'ultimo dei suoi quasi 62 anni di sacerdozio.

Queste tre realtà sono il contenuto imperituro più buono e bello, più ricco e prezioso, più fecondo ed efficace di tutta la sua vicenda esistenziale, anche se uguale a tanti altri.

Oserei dire che egli non sapeva

esprimersi e agire diversamente da quello che era: un prete e basta. Certamente, data la comune sua condizione umana, nella sua annosa storia, come, del resto, in quella di ogni essere umano, non sorprende che ci siano stati aspetti e azioni più riusciti, graditi e condivisi o meno, ma, a me, non compete darne una valutazione più o meno di merito.

A me è rimasto impresso di averlo visto e sentito sempre contento di essere uomo, cristiano e prete mai spaventato e preoccupato, almeno esternamente; non lamentoso ed esagitato, bensì calmo, in pace e disteso. In particolare, il suo essere prete, nel quale confluiva ed era presente e attiva la sua realtà umana e cristiana, lo ha espresso con passione costante e incisività, nelle tre parrocchie nelle quali è stato: subito, come curato, all'Immacolata di Pegli, e poi, come parroco, prima a Megli di Recco e quindi, a Santa Zita; dove è stato celebrato il funerale.

Dopo ciò non si è fermato, ma ha continuato il suo ministero presbiterale e pastorale facendo, fino a non tanti giorni fa, a fare da fedele e solerte e appassionato e gioioso aiuto pastorale per il ministero delle confessioni, in Cattedrale di S. Lorenzo e in S. Fruttuoso di Piazza Martinez oppure andando a sostituire qualche confratello per la S. Messa; non si è mai sentito e ritenuto in pensione, pur avendo la sua annosa età.

Mi verrebbe da dire che si divertiva a fare il prete: era il suo più bel "passatempo": dedicarsi agli altri, senza sosta; accogliere persone singole, fare spazio a gruppi orazionali, solidali ed

educativi, individuare ed elaborare sussidi mirati, prendere iniziative, anche tempestive e ardite, e disporre ambienti e cose, strutture e mezzi per facilitare la partecipazione alla sacra liturgia e alla vita sacramentale, alla catechesi e alla cultura, alla formazione e al coinvolgimento dei fedeli in varie modalità di partecipazione e di cooperazione liturgica e pastorale.

Non perdeva mai di vista i destinatari, sia abituali che eventuali, pensando di doversene tenere in primaria considerazione per modellare su di essi, per quanto possibile, il suo servizio di prete e di pastore quasi a dire: datemi una mano a capire e a cosa e come servirvi meglio pur nella sua naturale personalità forte e determinata, e decisionalità e intra-

prendenza disinvolta.

Il senso e il culto di Dio e del divino non l'ha mai perso di vista, ma ne è stato sempre dominato e si è tradotto in solidarietà, in aiuto e in aiuti concreti agli altri per la rispettiva formazione e relative necessità di ogni genere, in ogni campo di possibile bene e specie in quello giovanile.

Per lui e per il suo servizio lode e grazie al Signore che ha voluto farlo venire al mondo e lo ha chiamato e investito del Sacerdozio presbiterale, come operaio per il suo Regno di amore salvifico. Don Franco, riposa in pace e gioia in Dio con Maria SS, Santa Zita, con gli angeli e i santi tutti specie quelli delle parrocchie dove sei stato. Amen.

MONS. GUIDO OLIVERI



LORENZA MARCIANI
in Scaroni
27 marzo 2021

Ciao Renza, ti voglio ricordare così, bella, allegra, sorridente. Sei mancata in un lampo, non ho potuto salutarti e dirti quanto ti volessi bene! Ma sono certa che tu ora lo sai.

Proteggi la tua famiglia, che aveva ancora tanto bisogno di te.

Mi manchi tanto, non mi abituerò facilmente alla tua assenza. Sorellina ciao, con tutto il mio cuore

THEA



*L'eterno riposo dona
loro Signore
e splenda ad essi
la luce perpetua,
riposino in pace.*

Amen.



La Madonna del Boschetto

CAMOGLI (Genova) - Tel. 0185.770126 - c/c post. 28114163



1932

Processione del Corpus Domini